

GIOVANNI BARBARESCHI

MEMORIA DI SACERDOTI
“RIBELLI PER AMORE”
1943-1945

Nuova edizione
a cura di Emanuele Locatelli
in collaborazione con Fondazione Ambrosianeum



©2018 ITL srl
Via Antonio da Recanate, 1 - 20124 Milano
Tel. 02 6713161
email: libri@chiesadimilano.it
www.itl-libri.com

©1986 Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi

ISBN: 978-88-6894-268-7

prefazione di MARCO GARZONIO



PRESENTAZIONE

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio vivamente i membri della Commissione, nominata da S.E. il cardinale Carlo Maria Martini per la celebrazione del 40° della Resistenza, per la loro valida e qualificata collaborazione: mons. dott. Ubaldo Valentini, mons. dott. Antonio Rimoldi, prof. Gianfranco Bianchi, dott. Gianluigi Chierichetti, comm. Felice Sirtori.

* * *

In modo particolare ringrazio Grazia Castelli e Mariateresa Cereghini per la paziente opera di ricerca e per la diligente stesura di tutto il materiale raccolto.

I termini usati in questo libro per indicare un particolare modo di porsi dei nostri preti ambrosiani nelle vicende dolorose e tragiche di quarant'anni fa può suscitare qualche stupore. Ci possono essere dei preti «ribelli»? Di che tipo fu la loro «Resistenza»? Ma dalla lettura di questi episodi, pazientemente e diligentemente raccolti, appare chiaramente che la loro «Resistenza» è stata anzitutto una resistenza morale, la loro «ribellione» è stata la scelta consapevole dell'umano contro il disumano.

In un documento che non ebbe il permesso di pubblicazione, il 6 luglio '44, il cardinal Schuster così descrive la situazione di allora:

«... Una lotta fratricida con vittime innocenti, una lotta fatta di odio, di livore umano, una vera caccia all'uomo, con metodi così crudeli che farebbero disonore alle belve della foresta».

A questa situazione questi preti si sono ribellati. In uno dei giornali clandestini che essi coraggiosamente diffondevano, trovo scritto: «... Credere in Dio significa volerlo presente in ogni istante, onde elevare alla dignità di atto religioso ogni nostro rapporto con i fratelli» («il Ribelle», 11 novembre 1944). In queste parole si coglie la tensione religiosa profonda che animava questi preti e coloro che essi avevano formato e stavano formando.

Sono stati preti che hanno educato al senso autentico della libertà. Leggo ancora in un loro giornale: «... Chi non rispetta in sé e negli altri l'uomo, ha l'anima da schiavo» («il Ribelle», 26 marzo 1944). Hanno anche insegnato a guardare avanti, preparando il domani, pur nella fatica e nella tristezza di giornate pesanti.

Sono stati preti capaci di coinvolgere nella «ribellione» e nella testimonianza di carità il loro popolo. Questi preti non erano degli isolati, non avrebbero potuto fare senza la simpatia, la presenza, di tutto un

popolo, della gente semplice che con spirito di sacrificio, di sopportazione, di speranza, costituiva il tessuto connettivo di base che, illuminato dalla spiritualità del prete e della comunità ecclesiale, era capace di sostenere uno sforzo etico così esigente. La loro Resistenza fu anzitutto un'opera di carità, di ospitalità, di fratellanza: e fu proprio questo coinvolgimento dei preti con il loro popolo che li rese oggetto primo delle violenze tedesche e fasciste.

Sono stati preti uniti al loro Vescovo, il cardinale Ildefonso Schuster: a lui hanno chiesto direttive, da lui sono stati aiutati, protetti, difesi, salvati. Di lui hanno seguito l'esempio nell'aiutare chi era in pericolo e nell'opporsi con coraggio all'ingiustizia e ai soprusi.

Di questi preti il Vescovo, la diocesi, possono essere fieri, perché sono stati preti, soltanto preti. Per i loro fratelli si sono sacrificati, hanno rischiato per l'uomo, per il fratello emarginato, sofferente, per l'ebreo, per il forestiero, per l'escluso. Hanno rischiato per il rispetto dei valori, per «farsi prossimo»: sono stati quindi soltanto, pienamente, unicamente, preti. Lo testimonia anche il fatto che dopo il 25 aprile '45 non hanno esitato ad aiutare «gli altri», i nuovi ricercati, perseguitati, braccati.

Da ultimo il pensiero si allarga ad altri preti, qui non ricordati, non per difetto di chi ha compilato questa «memoria», ma perché il mistero dell'amore di Dio espresso in quegli anni di dolore e di sofferenza è certamente più grande di quanto la memoria dell'uomo possa ricordare. I migliori episodi sono certamente nascosti nel segreto delle coscienze e nel cuore di Dio.

Il mio grazie a chi per questa «memoria» ha faticato. Ci ha regalato una testimonianza viva, che si legge con commozione e che ancora ci può aiutare. Il popolo non è cambiato, sotto una patina di consumismo o di indifferenza permane intatta l'anima generosa che ha sostenuto queste realtà e questi valori. Forse aspetta solo di essere un po' risvegliata, anche attraverso queste memorie e queste testimonianze...

Il Signore benedica questa fatica e quanti da essa sapranno trarre fermenti per un cammino sempre nuovo di testimonianza audace e di carità profonda.

+ Carlo Maria Carl. Martini

Lettera aperta a Mons. GIUSEPPE MARIANI

Pro Vicario Generale della Diocesi di Milano
Presidente della Commissione per il 40° della Resistenza
morto il 24 marzo 1986

Ecco il libro, don Giuseppe. È il libro che tu hai voluto, è il libro che tu hai sognato e hai promesso, quale Presidente della Commissione, a tutto il Clero Ambrosiano il 28 settembre 1985, alla presenza del nostro Vescovo, in corso Venezia.

Ti sei anche preoccupato tu, Amministratore, di reperire i fondi necessari perché fosse realizzato...

Ora che il lavoro è compiuto, io voglio ringraziarti della tua insistenza nel chiedermelo, fino a quel 18 marzo, sul tuo letto di morte, dopo che ti avevo portato il Viatico.

Dopo la mia rinnovata promessa e quella stretta di mano forte e significativa, la tua voce che usciva a fatica: «Fallo per me, e anche per don Carlo», e alludevi al nostro grande amico don Carlo Gnocchi, del quale molto avevamo parlato nei mesi della tua sofferenza.

Cercando con fatica negli Archivi parrocchiali e tra le testimonianze scritte e orali, ho scoperto una rete meravigliosa di avvenimenti, fatti, situazioni, che neppure io conoscevo. Ed è giusto che ne sia lasciata «memoria». Sono pagine di vita sacerdotale, è storia di comunità parrocchiali. Non vanno dimenticate.

Grazie, don Giuseppe, perdona se non tutto ho fatto bene. Tu sai che ho cercato di fare del mio meglio.

Tuo aff.mo
Giovanni Barberis

Milano, settembre 1986

INTRODUZIONE

* * *

C'è un'esigenza, che è pure la ragion d'essere a un tempo scientifica e umana, della *historia rerum gestarum*: quella di far sì che le *res gestae* da essa evocate abbiano l'autenticazione dei fatti nei documenti sull'evento, sopravvissuti e recuperabili dal sapere storiografico.

Non può mancare tra essi la scoperta e l'utilizzo di materiali «in presa diretta», come le testimonianze di chi vide, intese, coadiuvò o subì – ma anche annotò – rendendo memorizzabili gli avvenimenti.

Un lavoro che è stato anzitutto di reperimento, di raccolta selettiva con rigore critico e comparativo, immune da esclusioni o preclusioni, rispettoso quindi – nell'organizzazione del materiale e nel riordino delle sequenze – delle realtà esistenziali di «vite vissute», che la «memoria storica» restituisce nella loro dimensione autentica.

Quasi tessere di un mosaico che lo storico rende rappresentativo e intelleggibile.

Con questo impegno i collaboratori hanno lavorato a un'opera che risultasse documentale e informativa, *in rispondenza all'incarico ricevuto dal cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano*.

Si è trattato di accertare, descrivere, studiare e valutare la presenza del clero ambrosiano e dei religiosi operanti nel territorio diocesano nella terribile situazione verificatasi negli anni 1943-45.

Allora i cattolici, fattisi «per amore ribelli», esercitarono come persone umane un diritto alla Resistenza, intesa praticamente come volontariato partecipativo, ispirato da coerenti motivazioni etico-religiose.

Sono comprovati ed emergono dagli inediti carteggi e dalle cronache, dalle memorie diaristiche e dalle testimonianze di parroci, gli elementi formativi per la redazione di schede bibliografiche e per l'edizione di nuove fonti.

Così viene restituito alla verità l'effettuale comportamento all'insegna di una generosa carità praticata soprattutto verso i ricercati politici e razziali, oltre che coll'assistenza, l'ospitalità, l'accompagnamento all'espatrio clandestino.

Questo lavoro avrà un seguito nel senso che verrà costituito un *Archivio storico* della presenza del clero ambrosiano nella Resistenza: tale *Archivio* troverà la sua giusta collocazione nell'*Archivio della Curia Arcivescovile*. In modo particolare si raccoglieranno documenti e testimonianze sugli oratori parrocchiali che negli anni 1943-45 furono anche centri notevoli di preparazione sociale e politica, sugli ospedali e sulle case di cura – che grazie alla presenza delle suore furono rifugi preziosi per gli antifascisti –, sui collegi e sulle scuole cattoliche, sugli istituti religiosi.

Verrà pure studiata attentamente l'attività dei parroci, di quelli delle parrocchie di montagna e di lago confinanti con la Svizzera, e si procederà anche alla raccolta delle testimonianze contenute nei «*Liber Chronicus*» che i parroci tenevano: e così sarà possibile, attraverso queste testimonianze, una conoscenza più concreta del «vissuto» in quegli anni davvero tragici della nostra Storia.

La raccolta di tutti questi documenti, che si prevede cospicua, permetterà di studiare, in maniera valida e nei limiti del possibile obiettiva, il fatto della Resistenza che non è stata ancora esaminata in tutte le sue dimensioni.

Mons. Dott. Antonio Rimoldi
Professore di Storia nel Seminario di Milano

Prof. Dott. Gianfranco Bianchi
Professore di Storia all'Università Cattolica di Milano

ALCUNE DATE...

1° settembre 1939

Hitler invade la Polonia: è l'inizio della seconda guerra mondiale.

10 giugno 1940

L'Italia entra in guerra a fianco della Germania.

9 luglio 1943

Gli Alleati sbarcano in Sicilia.

25 luglio 1943

Caduta del Fascismo per il voto di sfiducia a Mussolini del Gran Consiglio, voto concertato con il re Vittorio Emanuele III che affida al maresciallo Badoglio la formazione di un governo di tecnici. Il nuovo governo dichiara che la guerra continua e prende contatti segreti con gli Alleati per trattare l'armistizio.

8 settembre 1943

Badoglio annuncia che il governo italiano ha chiesto e firmato l'armistizio. Il re e il governo si rifugiano a Brindisi. L'esercito senza ordini e in pieno caos è in gran parte catturato dai tedeschi e internato nei «lager».

12 settembre 1943

Un gruppo di paracadutisti tedeschi si impadronisce di Mussolini relegato sul Gran Sasso e lo trasferisce in Germania.

18 settembre 1943

Mussolini annuncia dalla Germania di riassumere il potere per mandato di Hitler e fonda una Repubblica nel Nord Italia: la Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò sul Lago di Garda.

13 ottobre 1943

Il governo del Regno del Sud dichiara guerra alla Germania.

gennaio 1944

A Milano si costituisce il C.L.N.A.I. (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) con funzioni e poteri di governo straordinario del Nord. Il generale Raffaele Cadorna, paracadutato nel Nord, assume il comando supremo del Corpo Volontari Libertà.

18 aprile 1944

Viene emesso il «Bando Mussolini Graziani»: chiamata alle armi dei giovani di leva, promessa di franchigia per i disertori che si presentano, pena di morte a semplice identificazione per tutti i renitenti.

4 giugno 1944

Liberazione di Roma. Pio XII è acclamato dai romani «defensor Urbis».

agosto 1944

Le forze tedesche si attestano sulla dorsale appenninica, tra Pesaro e Massa Carrara, lungo un fronte chiamato «Linea Gotica».

7 dicembre 1944

Il Comando Supremo Alleato e il Regio Governo di Roma, espressione del Comitato di Liberazione Centrale, delegano al C.L.N.A.I. l'esercizio dei poteri nel Nord Italia.

17 aprile 1945

Gli Alleati sfondano la Linea Gotica e avanzano nella Valle Padana.

25 aprile 1945

Insurrezione di Milano. Fuga di Mussolini.

28 aprile 1945

Fucilazione di Mussolini.

29 aprile 1945

Firma a Caserta della resa incondizionata delle forze tedesche in Italia.

COME LEGGERE QUESTA «MEMORIA»...

Le parole del Vescovo hanno detto con chiarezza perché siamo stati «ribelli», le parole dei docenti di storia dicono tutto il limite di questa «memoria» e tutte le possibilità che essa apre per la costituzione di una documentazione completa di quel periodo.

Io vorrei sottolineare il valore formativo, educativo, di questa «memoria».

Scrivono padre David Turollo: «Oggi abbiamo giovani senza ricordi: giovani astorici. Generazioni rapinate del dono della memoria; perciò incapaci, o almeno inadatte, a credere perfino in un loro definito avvenire. Non fanno nulla del passato, nulla fanno del futuro. Così rischiano d'essere alla mercé del cinismo o almeno dell'indifferenza...». E don Primo Mazzolari osserva: «Quando capiremo i morti, allora finirà l'odio e ogni divisione...».

Per scoprire il valore educativo di questa «memoria» bisogna cercare di cogliere tutte queste pagine in un unico sguardo d'insieme. Solo in una visione di sintesi questi episodi raggiungono pienamente il loro significato, il loro valore, la loro capacità educativa.

Leggo nel giornale clandestino «il Ribelle» del 24 settembre '44: «La verità che è luce dell'intelligenza, diviene fuoco nel cuore che l'accoglie e la serve».

Proprio così: in quegli anni terribili la diocesi ambrosiana appare come un immenso braciere, come un grande fuoco acceso, dove i vari tizzoni ardono e si consumano.

La brace ardente e viva è costituita dal lavoro faticoso e nascosto compiuto per anni nella formazione delle coscienze. È così negli oratori, nelle parrocchie, con una predicazione che dice evangelicamente pane al pane e vino al vino, nei gruppi di Azione Cattolica, nei «raggi»... Con questa pedagogia umile e nascosta si formano le coscienze, si educa alla libertà, si aiuta il maturare di ogni persona.

Su questa brace ardente e viva si aggiungono i vari tizzoni che il momento storico e le situazioni contingenti richiedono: preti delle parrocchie di confine, che avvertono improvvisamente il significato provvidenziale della loro presenza in quel paese, in quel giorno. Preti delle città e delle campagne, che raccolgono e distribuiscono la stampa clandestina per diffondere alcune

idee allora proibite, che falsificano documenti per reagire all'ingiustizia e affermare che anche l'ebreo è una persona umana. Preti che sentono il dovere di seguire in montagna, nei nuclei partigiani, i giovani del loro oratorio ed assicurare loro l'assistenza religiosa.

Sono tizzoni che giorno per giorno si aggiungono sulla brace ardente, senza che uno sappia dell'altro, senza che uno lo dica all'altro... Si aggiungono anche i gesti umili, banali, che nessuno ha annotato, che nessuno saprà mai: una porta di canonica che si apre ed accoglie, una parola detta, un'altra taciuta, un segreto mantenuto, un documento consegnato, un soccorso prestato senza neppure sapere a chi...: gesti che nel segreto di una coscienza sono stati atti di solidarietà ai fratelli. Ed hanno richiesto coraggio, decisione, sacrificio.

Tutto entra nel grande fuoco e lo alimenta e si consuma... Il fuoco arde, illumina, riscalda.

Quando il gelido vento del dubbio, della stanchezza, sembra voler spegnere la fiamma dell'entusiasmo iniziale, questi sacerdoti si aggrappano al loro Vescovo, ai loro Maestri, ai confratelli più anziani.

Emergono così, nel vasto bracere della diocesi, le meravigliose figure del cardinal Schuster, di monsignor Galimberti a Busto Arsizio, di monsignor Simbardi a Gallarate, di monsignor Sonzini a Varese, di monsignor Castiglioni a Vimercate, di don Ticozzi a Lecco, di monsignor Figini e don Carlo Colombo a Venegono e a Milano, di don Mapelli a Sesto... ed altri, altri ancora, che incoraggiano, sostengono, guidano, confortano... Il fuoco continua la sua testimonianza di luce e di calore.

Questo bracere non ha un nome, non ha una data, non si spegne neppure con il sopraggiungere della Liberazione. Continua ad ardere, perché altri hanno bisogno...

Solo così, leggendo in questa visione di sintesi i singoli episodi, i fatti banali di ogni giorno e di ogni paese, si può intuire il vero perché di questa «memoria».

don Giovanni Barbareschi



Il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano dall'8 settembre 1929 al 30 agosto 1954. Proclamato beato da papa Giovanni Paolo II il 12 maggio 1996 (ndr 2018).

Lettera aperta al cardinale ILDEFONSO SCHUSTER

Vescovo della Chiesa di Milano negli anni 1943-45

Grazie, Eminenza, di quanto ha fatto per noi nei mesi della bufera e dell'odio, grazie di averci incoraggiato, aiutato, difeso, salvato. Grazie di aver liberato alcuni di noi dal carcere e dal concentramento. Ma soprattutto grazie di essere stato sempre con noi.

Ogni volta che abbiamo potuto aiutare un ebreo ricercato a morte, un prigioniero fuggiasco e indifeso, un perseguitato politico... ogni volta che ci siamo opposti all'ingiustizia, al sopruso, alla violenza e abbiamo difeso gli inermi e i perseguitati, «sentivamo» che il nostro Vescovo era con noi.

Alcune Sue parole, alcuni Suoi gesti, hanno illuminato la nostra azione e ci hanno profondamente commossi, come quella volta che nel carcere di San Vittore, davanti alle SS impietrite, ha abbracciato uno di noi, vestito da galeotto e con la barba lunga, o l'altra volta in cui si è inginocchiato di fronte al giovane sacerdote uscito dal carcere, ha baciato le sue mani e lo ha chiamato martire, perché aveva saputo che era stato picchiato e torturato, o ancora quando ha definito alcuni di noi «confessori della fede», «martiri della carità».

Parole e gesti verso qualcuno di noi, ma capivamo che volevano essere significativi per noi tutti.

Grazie, Eminenza, glielo diciamo con tutto il cuore. Dal cielo ci benedica e ci aiuti, perché la nostra testimonianza di amore possa continuare, in modo diverso, ma non meno intensa e profonda.

I Suoi Sacerdoti, «ribelli per amore»

COMUNITA' ISRAELITICA DI MILANO

Milano, 2 maggio 1945

Sua Eminenza
Cardinale SCHUSTER, Arcivescovo di
MILANO

E' a nome degli ebrei liberati dall'incubo della esistenza trascorsa per tanti mesi, di quelli che si sono salvati quando erano più perseguitati, che rivolgo il presente messaggio alla Eminenza Vostra, per esprimere la loro gratitudine più profonda per quanto la Chiesa Cattolica ha fatto in loro favore.

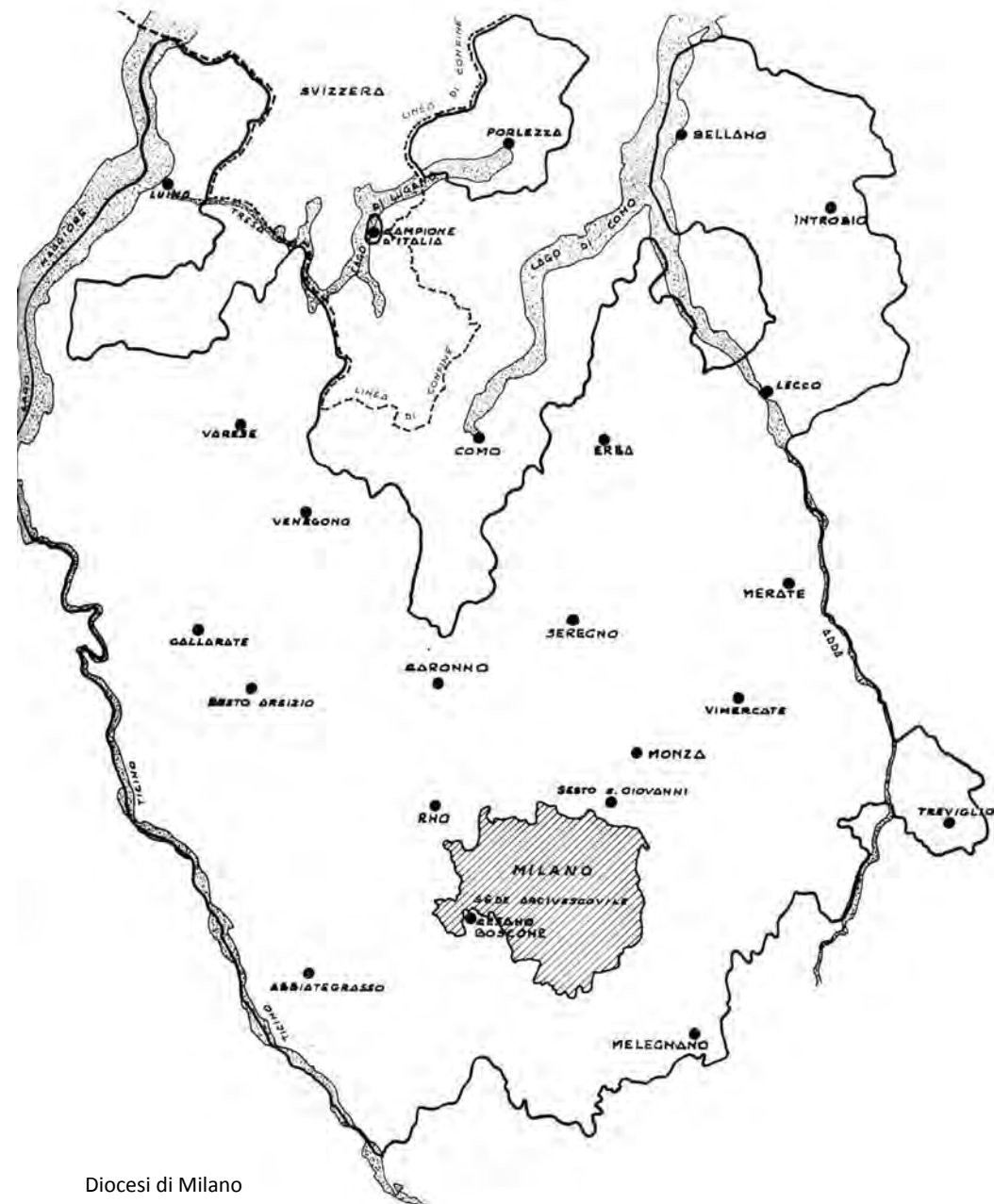
A rischio continuo della vita, soffrendo per noi il carcere o il campo di concentramento, i Vostri Sacerdoti hanno sentito l'impegnoso dovere di riconoscere con i fatti che la fratellanza umana supera ogni differenza di fede.

E nell'opera sono stati degni Missionari dell'idea di bontà e di carità.

E' stata concessa allo scrivente la possibilità di precisare i sentimenti nostri alla Radio di Milano libera la sera del 30 aprile u. s., ed ora di nuovo si vuole assicurare l'Eminenza Vostra della comprensione e valutazione più completa di quanto è stato con spirito fraterno compiuto per noi. Non verrà più di dimenticare e costantemente concludare in tutto il mondo l'azione di salvataggio di esistenze umane, che la Chiesa ha compiuto, mentre le forze del male le distruggevano.

Voglia gradire l'Eminenza Vostra i sensi del più profondo ossequio.

RAFFAELE CANTONI
Commissario Straordinario



Diocesi di Milano

Lettera di ringraziamento del commissario straordinario della Comunità Israelitica di Milano, Raffaele Cantoni, al cardinale Ildelfonso Schuster.

AGOSTI padre GIANNANTONIO

nato a Romallo (Tn) il 4-7-1886

dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini

ordinato sacerdote nel 1910

negli anni 1943-45 penitenziere per le lingue estere nel Duomo di Milano

morto a Milano il 25-8-1967

Nel suo ministero di penitenziere per le lingue estere in Duomo ha modo di avvicinare persone italiane e straniere.

Dopo l'8 settembre '43 si presentano a lui molti ebrei esuli dalla Germania e dall'Austria, molti ebrei italiani. Hanno la viva speranza che, dimostrando di avere ricevuto il Battesimo, possa cessare la persecuzione nazista contro di loro.

Padre Giannantonio svolge una meravigliosa opera di carità nascondendo famiglie ebreie intere presso il convento dei Cappuccini in viale Piave, fornendo loro documenti di copertura falsificati, aiutando il loro espatio clandestino in Svizzera.

In questa sua generosa testimonianza di carità è aiutato da alcuni confratelli del suo Ordine: padre Carlo Varischi*, padre Genesio, e da alcuni sacerdoti: don Enrico Bigatti*, don Andrea Ghetti*, don Aurelio Giussani*, don Giovanni Barbareschi*, come lui attivamente impegnati nella resistenza all'ingiustizia.

Il 13 giugno '44, mentre si trova in Duomo nel suo confessionale, viene arrestato, trasferito al carcere di San Vittore, lungamente interrogato dal maresciallo Koch.

I giornali fascisti dell'epoca danno grande pubblicità al suo arresto, ritenendo in questo modo di impaurire altri sacerdoti.

Il «Corriere della sera» del 16 giugno '44 mette in evidenza che «è stato arrestato a Milano il cinquantottenne cappuccino Giannantonio Agosti, per avere favoreggiato, abusando della sua funzione sacerdotale, ebrei ed elementi ostili allo stato... Si tratta di casi particolarmente gravi che meritano di essere completamente puniti, anche per il buon nome del Clero (*ndr* clero collaborazionista)».

La stampa fascista non rende noto che, dopo il suo arresto, per diversi giorni sul suo confessionale in Duomo viene deposto un mazzo di rose rosse da una persona rimasta sempre sconosciuta.

Nel carcere di San Vittore è entrato da poco... gli hanno dato una cella di isolamento... Vi arriva furtivamente un «veterano» del carcere, don Franco

NOTA DEL CURATORE (2018)

- L'asterisco (*) segnala i sacerdoti di cui è riportato il profilo.
- Al testo originale del 1986 sono state aggiunte le informazioni di decesso dei sacerdoti allora viventi e, in alcuni casi, in nota, riferimenti a pubblicazioni biografiche recenti.
- Si è ritenuto di riproporre senza modifiche l'edizione originale curata da don Giovanni Barbareschi. Si è tuttavia consapevoli che la bibliografia su questi temi si è notevolmente arricchita nel corso degli ultimi decenni. Una selezione di titoli è proposta in appendice al volume. Si è ugualmente consapevoli del fatto che alcuni documenti di parte fascista già utilizzati dall'autore si sono rivelati – in seguito a successivi studi – dei falsi. Si tratta dei documenti citati nelle biografie di Assi don Enrico (pp. 42 e 43), Ghetti don Andrea (pp. 168-170), Mangini don Lino (p. 214), Mapelli don Enrico (p. 216) e don Adolfo Terzoli (p. 305). Si rinvia al riguardo alla nota di G. Vecchio, *Lombardia, 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 275-276.

Rimoldi*, che lo saluta in questo modo: «Coraggio Padre, anche qui c'è tanto bene da fare».

Il 17 aprile '44 viene trasferito al campo di concentramento di Bolzano e poi deportato in Germania. Ed è una «via crucis»: Flosseburg, Zwichau e, dal 18 dicembre, Dachau.

Nella baracca n. 26 si ritrovano ventinove sacerdoti italiani, tra i quali padre Giannantonio, don Paolo Liggeri*, don Mauro Bonzi*, don Carlo Manziana.

Nonostante i suoi cinquantotto anni è costretto a un lavoro molto faticoso: trasportare grosse sbarre di ferro per tutta la giornata. Ricorda padre Giannantonio che durante le epidemie, con rischio della propria vita, i sacerdoti si offrivano come infermieri volontari, onde poter assicurare l'assistenza religiosa ai morenti.

Annota ancora che i preti si erano accordati tra loro perché in nessuna baracca venisse a mancare l'assistenza religiosa ai moribondi: per questo, durante l'epidemia di tifo petecchiale a Dachau, molti sacerdoti morirono contagiati.

La fatica di ogni giorno, le torture continuate, il cibo scarso e cattivo, la morte quotidiana di tanti compagni, non soffocano la certezza interiore che padre Giannantonio testimonia con queste parole: «L'arresto, la deportazione, è un dono di Dio, e un dono grande».

Dopo la Liberazione torna a Milano e riprende, umile e generoso, la sua funzione di penitenziere per le lingue estere in Duomo.

La città di Milano gli conferisce nel 1965 una medaglia d'oro con questa motivazione:

«Nel tragico periodo della persecuzione razziale e della occupazione non esitò ad affrontare il carcere e la deportazione in difesa dei diritti sacri della persona umana. Nella spietata segregazione del "lager" si prodigò senza limiti a vantaggio dei più deboli, dimostrando il valore supremo della bontà e della fratellanza umana al di là di ogni frontiera, secondo il luminoso insegnamento dell'ideale francescano».

FONTI:

- G. Agosti, *Nei Lager vinse la bontà*, Cappuccini, Milano 1968. Disponibile in pdf al seguente link: <https://bit.ly/2GhFIPT> (ndr 2018).
- G. Bianchi (a cura di), *Dalla Resistenza*, Provincia di Milano, Bergamo 1975.
- A. Sacchetti, *Ricerche sull'opera del Clero e della Chiesa milanese nel periodo della Resistenza* (tesi di laurea), Università Cattolica, Milano 1964.
- Documentazione conservata presso l'Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza.

ALBENI don GIUSEPPE

nato a Busto Arsizio (Va) il 10-11-1913
ordinato sacerdote a Milano l'11-6-1938
negli anni 1943-45 coadiutore a Cuggiono (Mi)
morto a Albizzate (Va) il 16-7-1961

Assistente dell'oratorio di Cuggiono, è fortemente preoccupato dell'educazione morale, sociale, politica dei suoi giovani. Afferma esplicitamente il dovere morale di opporsi, nel momento storico presente, alle ingiustizie e ai soprusi della dittatura fascista.

Profondamente convinto che il termine dell'azione formativa deve essere una vita sociale da tutti condivisa in libertà e in democrazia, fin dal 1942 entra in contatto con i gruppi clandestini di diversa estrazione ideologica.

In quest'opera di educazione e di formazione morale e politica è aiutato dall'amico Luciano Vignati, dirigente di plaga dell'Azione Cattolica, futuro comandante partigiano.

Dopo l'8 settembre '43 organizza nei locali dell'oratorio i primi gruppi giovanili clandestini, accogliendo giovani anche dai paesi vicini, tra i quali il giovane Giovanni Marcora («Albertino»), futuro comandante partigiano e futuro ministro dell'Italia democratica.

Con grave rischio personale accoglie nella sua casa ricercati politici e razziali e aiuta il loro espatrio in suolo elvetico. È la sua carità sacerdotale che ospita il partigiano comunista Andrea Macchi, liberato con uno stratagemma dall'ospedale di Busto Arsizio dove si trovava gravemente ferito e piantonato. Non esita a trattenerlo in casa sua, proteggerlo, curarlo, fino a quando riesce a procurargli un rifugio più sicuro.

Favorisce la nascita del nucleo partigiano di «Pian Cavallone», costituito in un primo tempo solo da giovani dell'oratorio di Cuggiono, che portano a termine coraggiose azioni di sabotaggio e di guerriglia sui monti dell'Alto Verbano per rendere meno efficienti le strutture nazifasciste. Le visite al campo sono frequenti e durano alcuni giorni: don Giuseppe condivide la vita dura dei suoi giovani, continua presso di loro la sua opera di educazione morale e religiosa, e tornando al paese porta notizie ai familiari.

Profondamente convinto della necessità di unire tutte le forze per costituire un fronte unico contro la dittatura nazifascista, promuove la formazione del C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale) locale.

A questi giovani e a questi uomini che coraggiosamente si riuniscono in clandestinità, don Giuseppe si preoccupa di dare chiare idee e direttive per il domani. In un diario partigiano sono annotate queste sue parole:

«È vicina l'ora del trionfo, non del trionfalismo. Questa sera dobbiamo indicare con senso di responsabilità gli uomini che assumeranno compiti amministrativi locali... affinché per "quel giorno" non ci siano vuoti di potere. In seguito, quando l'immenso numero dei deportati e carcerati tornerà alle loro case, si potranno indire elezioni democratiche... La libertà conquistata la difenderemo con le leggi, non la lasceremo più incustodita sul davanzale della storia...».

Da queste affermazioni si deduce facilmente la grandezza morale e la capacità educativa di don Giuseppe.

Intelligenza aperta e profonda, dotato di una vasta sensibilità e di capacità artistiche, riusciva a sognare, come un poeta, anche quando viveva braccato sui monti, tra i suoi giovani. Un diario partigiano ci riferisce queste parole di don Giuseppe:

«Guarda che spettacolo!... Un giorno finirà questa guerra orribile, e allora torneremo in questi luoghi a dipingere; piizzeremo qui il cavalletto e resteremo dall'alba fino a sera senza più avere paura di essere braccati...».

La polizia nazifascista lo ferma più volte, lo interroga, perquisisce la sua casa, ma ogni volta don Giuseppe riesce con prontezza e abilità a presentare degli alibi, a giustificare le sue azioni, i suoi trasferimenti, e viene rilasciato.

Dopo avere personalmente accompagnato alcuni giovani sulle montagne dell'Alto Verbano, il 7 aprile '44, giovedì santo, viene arrestato.

Risponde con prontezza all'interrogatorio, convince circa la sua missione esclusivamente sacerdotale e religiosa, e dopo tre giorni di carcere viene rilasciato.

Il 7 luglio '44, militi delle Brigate Nere e tedeschi delle SS compiono un rastrellamento alla «Cascina Leopoldina», sede del quartiere generale della Brigata «Gasparotto». Al termine del rastrellamento i nazifascisti decidono di fucilare dieci partigiani, e per dare una lezione a tutto il paese, vogliono che l'esecuzione avvenga sulla pubblica piazza.

Don Giuseppe, il fondatore e il cappellano della Brigata «Gasparotto», interviene con estrema fermezza riuscendo a salvare sei partigiani dalla condanna a morte. Quattro purtroppo vengono trattenuti, trasferiti a Milano, fucilati.

Il giorno successivo ai fatti della «Cascina Leopoldina», don Giuseppe, che troppo si era compromesso in difesa dei suoi ragazzi, è costretto a lasciare Cuggiono.

Fino al 25 aprile '45 vivrà nascosto, fuggiasco, chiedendo ospitalità al Seminario di Venegono, ad alcuni parroci amici, al fratello che aveva una tenuta presso Borgoticino.

Nonostante la vita clandestina, mantiene contatti con i nuclei partigiani dell'Alto Milanese e con quelli della Val d'Ossola, e con i suoi frequenti spostamenti diventa un prezioso ufficiale di collegamento e un corriere di informazioni riservate.

In questa sua veste di ufficiale di collegamento viene anche in contatto con una missione clandestina americana e favorisce aiuti e rifornimenti ai nuclei partigiani.

Con la forza della sua personalità e con l'ascendente che si era meritato, riesce a organizzare il passaggio dei poteri in Cuggiono senza che si verificino fatti di sangue. Proprio come lui voleva: «Conquistare la libertà nella giustizia e applicare la giustizia senza fomentare odi tra la popolazione».

Dopo il 25 aprile '45 è eletto all'unanimità presidente del C.L.N. locale e si deve a lui se a Cuggiono non si sono verificate vendette personali e azioni di rappresaglia.

FONTI:

- L. Gorletta - I. Silanos (a cura di), *...E il quotidiano divenne eroico*, Busto Arsizio 1982.
- G. Chierichetti, *Recupero documentale della partecipazione di Clero e Laicato cattolico alla storia dell'Alto Milanese tra il 1943 e il 1945* (tesi di laurea), Università Cattolica, Milano 1983.
- Documentazione conservata presso l'Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza.

ALFIERI don MARTINO

nato a Bollate (Mi) il 6-10-1912
ordinato sacerdote a Milano il 22-5-1937
negli anni 1943-45 coadiutore ad Acquate di Lecco (Co)
morto a Varese il 25-6-1996

Coadiutore ad Acquate di Lecco, subito dopo l'8 settembre '43 riesce a nascondere tutto l'equipaggiamento del V Reggimento Alpini nei sotterranei del Santuario della Vittoria in Lecco, aiutato da don Aldo Cattaneo* e da don Luigi Brusa*.

Fa trasportare tutto questo materiale ai Piani d'Erna, ove si erano raccolti molti giovani di Lecco e dintorni che non volevano aderire alla Repubblica di Salò. Ad essi si unirono alcuni prigionieri alleati che avevano, in un primo tempo, trovato rifugio presso il parroco di Morterone, don Piero Arrigoni*.

Si costituisce così il primo campo partigiano della zona, che in un secondo tempo verrà aggregato ai gruppi dei Piani Resinelli.

Il preordinato e massiccio assalto tedesco e la mancanza di armi dovuta anche al fatto che gli Alleati non avevano mantenuto la promessa di lanci, obbligheranno poi questi partigiani a lasciare i Piani d'Erna.

L'assalto tedesco, con la distruzione di tutti i cascinali, è così descritto da don Martino:

«Ricordo il terrore della gente che abitava nei cascinali sopra Malnago, verso Deviscio, Versasio. Si temevano sempre rappresaglie... Ricordo i fienili incendiati, le baite sventrate».

Da un'altra testimonianza diretta sappiamo che anche la chiesetta della Madonna della Neve non è stata risparmiata.

Don Martino aiuta personalmente, con genialità inventiva e con grave suo rischio, questi partigiani a rifugiarsi in Svizzera, accompagnandoli fin oltre il confine. In questa opera di carità cristiana è aiutato dai Padri Guanelliani di Chiavenna.

Continua la sua opera di assistenza materiale e religiosa ai gruppi partigiani intorno a Lecco, fino a quando, la prima domenica del luglio '44 viene, da un giovane del suo oratorio, avvisato di un immediato pericolo di arresto. Fugge da Acquate in bicicletta e si rifugia dal parroco della sua parrocchia di origine a Bollate.

Il cardinale Schuster lo riceve in udienza e lo destina a Cesano Boscone e poi al Collegio San Carlo a Milano.

Monsignor Gianazza, rettore del Collegio, lo ribattezza «don Luigi» e con tale nome esercita il suo ministero di vicerettore e di professore di religione in liceo.

Al Collegio San Carlo incontra don Aurelio Giussani* e don Andrea Ghetti* e con loro organizza una rete capillare per la diffusione di stampa clandestina e in modo particolare del giornale «il Ribelle».

La profonda esigenza di cristiana carità che aveva portato don Martino ad assistere i gruppi partigiani, subito dopo la liberazione lo porta ad organizzare, negli stessi locali del Collegio San Carlo, la possibilità di accogliere fascisti perseguitati e braccati.

Dopo la liberazione torna ad Acquate, e il suo ritorno è una festa.

Il Comune di Lecco gli conferirà una medaglia d'argento per civica riconoscenza.

Il presidente Pertini lo nominerà Cavaliere della Repubblica, ma il diploma più caro a don Martino è quello del Corpo Volontari Libertà, Raggruppamento Divisione Garibaldi, in cui è certificata la sua opera di carità sacerdotale.

FONTI:

- Testimonianza scritta di don Martino Alfieri (Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza).
- E. Bonfanti (a cura di), *Un popolo per la libertà*, ed. Unità di transizione «Lecco uno», Lecco 1977.
- G. Bianchi, *Per la storia*, Università Cattolica, Milano 1981.

ARRIGONI don EDOARDO

nato a Bulciago (Co) il 23-10-1894
ordinato sacerdote a Milano il 10-6-1922
negli anni 1943-45 parroco di Lambrugo (Co)
morto a Lambrugo (Co) il 17-7-1967

Dal 1936 è parroco di Lambrugo, e durante gli anni della guerra con una fitta corrispondenza mantiene contatti con i suoi giovani che sono al fronte. Ritiene doverosa questa sua opera di carità perché le famiglie possano avere notizie dei loro cari.

Dopo l'8 settembre '43 aiuta i renitenti alla leva repubblicana e i ricercati per motivi politici e razziali.

Con Giancarlo Puecher, che sarà poi la prima medaglia d'oro della Resistenza e che prima della fucilazione ha il coraggio di proclamare la sua fede e di abbracciare i suoi persecutori, costituisce un nucleo di partigiani e assicura loro la sua assistenza morale e religiosa.

Nel «Liber Chronicus» della parrocchia annota fedelmente gli avvenimenti politici e militari e li commenta con sottile ironia.

Dopo il 25 aprile '45 interviene con decisione e con coraggiosa carità per evitare atti di violenza e di giustizia sommaria.

ARRIGONI don GIOVANNI

nato a Canzo (Co) l'1-2-1908
ordinato sacerdote a Milano il 10-6-1933
negli anni 1943-45 coadiutore a Novate Milanese (Mi)
morto a Castellanza (Va) il 6-11-1997

Negli anni della guerra è coadiutore a Novate, e con un giornaleto, «Novateide», si mantiene in contatto con i ragazzi del suo oratorio dislocati sui vari fronti.

Ritiene questa silenziosa opera caritativa una testimonianza del bene che vuole ai suoi figlioli.

È sempre per carità sacerdotale che l'8 settembre '43 ospita nella sua casa i soldati di guardia alla polveriera di Novate che hanno lasciato il loro posto di servizio. Procura loro abiti civili, li rifornisce di danaro, aiutato dai suoi parrocchiani, perché possano raggiungere le loro famiglie. Si preoccupa anche delle armi, che vengono nascoste nel teatro dell'oratorio.

Quando viene a sapere che alcuni giovani del suo oratorio si erano arruolati tra i partigiani dell'Ossola, nelle Brigate Garibaldine, arriva anche a loro e assicura la sua assistenza morale e religiosa.

Avendo saputo che un operaio di Novate lavora come muratore al carcere di San Vittore in Milano, intuisce la possibilità di istituire uno scambio di messaggi tra i detenuti e le loro famiglie. Con grave rischio personale porta a termine questa preziosa opera di carità cristiana.

Negli ultimi mesi di guerra, con l'ingegnere Angelo Testori organizza il C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale) locale e si mette in contatto con i partigiani garibaldini scesi dall'Ossola, riuscendo ad evitare atti di violenza e di giustizia sommaria.

Come si era adoperato per salvare partigiani, ricercati politici e perseguitati razziali, così ora si adopera per salvare fascisti, testimoniando con chiarezza che il movente vero e profondo del suo agire è la carità, che supera ogni ideologia e, sola, arriva al valore della persona umana.

FONTI:

- E. Bonfanti (a cura di), *Un popolo per la libertà*, ed. Unità di transizione «Lecco uno», Lecco 1977.
- «Liber Chronicus» della parrocchia di S. Carlo Borromeo in Lambrugo.

FONTI:

- Testimonianza scritta di don Giovanni Arrigoni (Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza).

ARRIGONI don PIERO

nato a Vedeseta (Bg) il 18-12-1914
ordinato sacerdote a Milano il 3-6-1939
negli anni 1943-45 parroco di Morterone (Co)
morto a Caglio (Co) il 7-6-2015

Morterone, un piccolo paese di poco più di cento abitanti (e molti sono stati chiamati alle armi...), un paese isolato in una posizione geografica non facilmente raggiungibile: una mulattiera di 13 km lo congiunge con Ballabio, un sentiero di 8 km lo congiunge con la Val Taleggio. Dista 15 km dalla Valsassina e 12 km dalla Valle Imagna, sempre con strade non facilmente percorribili.

In questo paese una mamma, che ha già perso un figlio nella campagna di Russia e che più non riabbraccerà l'altro suo figliolo deportato in Germania. È la mamma del parroco, don Piero, montanaro bergamasco dal cuore d'oro.

La casa del parroco, subito dopo l'8 settembre '43, diventa punto di raccolta di prigionieri fuggiaschi, di militari sbandati, di ebrei ricercati.

Il parroco è anche maestro di scuola e nei locali della scuola comunale a lui affidati trovano rifugio e conforto tutti coloro che, senza neppure sapere dove finivano, hanno bussato alla sua porta. La mamma e le sorelle di don Piero si danno da fare, cercando di sfamare con patate e taleggio, non avendo altro, tutta quella gente.

Scriva don Piero:

«Io aprivo la porta a tanta gente, lassù a Morterone, ma disporre i letti, preparare il pranzo, lavorare, pulire, cuocere tanto pane in piccola stufa, era l'enorme lavoro di mia mamma e delle mie sorelle. Quando, alla fine dell'inverno e nell'incipiente primavera '45, io e mia sorella non ne potevamo più, era la mamma a farci coraggio col pensiero ai suoi figli, anch'essi lontani e nella bufera».

Quando, in una delle valli che circondano Morterone, avveniva un rastrellamento, tutti si rifugiavano nella casa del parroco o nella scuola, in attesa di poter ritornare ai gruppi partigiani. La familiarità dei rapporti è tale che nella notte di Natale del '44 una formazione partigiana intera e bene armata partecipa alla Messa di mezzanotte nella chiesa parrocchiale.

In un rastrellamento effettuato dalla Brigata «Rodini di Lecco», il tenente partigiano Carrara Franco di Alzano Lombardo viene ucciso e abbandonato nel bosco: è il parroco che di notte va a recuperare il corpo, lo copre di neve

(si era in dicembre) per nascondere ad occhi indiscreti, riesce a seppellirlo cristianamente nel cimitero della parrocchia, per poi consegnare la salma alla famiglia al termine della guerra.

Nel gennaio '45 viene paracadutata una missione americana con attrezzatura di radio ricetrasmittente. A Morterone non è ancora arrivata la linea elettrica ed è necessario un continuo rifornimento di batterie per permettere il funzionamento della radio stessa. È ancora don Piero che assicura con rischiosi e frequenti viaggi a Lecco questo rifornimento, e che attraverso la radio clandestina segnala l'inevitabile pericolo che un programmato bombardamento della caserma De Cristoforis a Como avrebbe comportato per tutta la città. Il testo del messaggio di don Piero è laconicamente chiaro: «Obiettivo impossibile, da non prendere mai più in considerazione». E viene ascoltato.

I frequenti lanci di viveri e rifornimenti effettuati nella zona di Morterone permettono a don Piero di aiutare tutti i gruppi partigiani della zona, compresi alcuni ispirati a ideologie diverse.

Nel 1980 l'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) di Lecco consegna a don Piero un diploma di riconoscimento. Nel 1982 il gruppo partigiano socialista di Milano fa altrettanto.

FONTI:

- Testimonianza scritta di don Piero Arrigoni (Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza).
- E. Assi, *Cattolici e Resistenza*, Piemme, Casale Monferrato 1985.
- E. Bonfanti (a cura di), *Un popolo per la libertà*, ed. Unità di transizione «Lecco uno», Lecco 1977.

Ndr 2018: Don P. Arrigoni, *Cento anni di ribelle obbedienza. Memorie di don Piero Arrigoni*, Corponove, Bergamo 2017.

ASSI don ENRICO

nato a Vimercate (Mi) il 19-7-1919

ordinato sacerdote a Milano il 30-5-1943

negli anni 1943-45 professore al Seminario di Seveso S. Pietro

e coadiutore festivo a Vimercate

nominato VESCOVO DI CREMONA nel 1983

morto a Cremona il 16-9-1992

Professore al Seminario di Seveso S. Pietro, nei giorni festivi esercita il ministero sacerdotale nella zona di Vimercate, in particolare dedicandosi ai giovani dell'Azione Cattolica e degli oratori. Dopo l'8 settembre '43, con chiarezza e lealtà indica ai suoi giovani la strada da intraprendere, suggerendo di non aderire alla leva della Repubblica di Salò.

Con suo grave rischio raccoglie e diffonde la stampa clandestina, in modo particolare il giornale «il Ribelle» delle Fiamme Verdi; partecipa alle riunioni clandestine che si tengono al Collegio Tommaseo di Vimercate e ne diviene ben presto l'animatore ed il sostegno. Questo collegio, in una nota «riservatissima» del comandante dell'VIII Brigata Nera «A. Resega», in data 28 dicembre 1944, viene così descritto:

«Uno dei centri più pericolosi e completamente nelle mani del clero è la zona di Vimercate con il suo famoso seminario (viene così erroneamente chiamato il Collegio Tommaseo, *ndr*), centro importantissimo, direi quasi basilare, per le azioni di propaganda antifascista».

Don Enrico viene in contatto con i nuclei partigiani, ed in particolare con il comandante Felice Sirtori, ed ha modo di esercitare il suo ministero sacerdotale tenendo ai vari gruppi delle Brigate del Popolo conversazioni di sociologia e di etica politica. Stabilisce anche contatti con gruppi ispirati a ideologie diverse, come afferma in una sua testimonianza Emilio Diligenti, comandante delle Brigate Garibaldi.

Per questa sua attività, il nome di don Enrico è segnalato in un elenco del 18 settembre '44 dal capitano Giovanni Brutti della Guardia Nazionale Repubblicana, come persona «da sorvegliare e da arrestare appena pervenuti a prove di colpevolezza».

Viene infatti arrestato il 6 gennaio '45: con agilità e spregiudicatezza riesce a far sparire due paginette finali di una piccola agenda che aveva con sé e che riportava indirizzi e numeri telefonici compromettenti.

Agli interrogatori risponde con abilità e decisione, respinge le accuse, fornisce alibi... La polizia fascista è costretta a lasciarlo libero la sera stessa, non essendo riuscita a provare responsabilità precise da addebitargli.

Tornato a casa, la mamma lo accoglie con queste parole: «Ti potranno fare del male, ma se questa è la tua missione, vai avanti per la tua strada».

Don Enrico infatti continua nella sua opera di assistenza morale e religiosa, nel suo aiuto caritativo ai gruppi partigiani della zona di Vimercate, assicurando loro un prezioso rifornimento di viveri, di sigarette.

Viene arrestato una seconda volta il 2 febbraio '45 (il documento fascista che certifica questo arresto porta erroneamente la data del 4 febbraio). Con lui è arrestato anche don Attilio Bassi*, suo fedele collaboratore.

Trasferito al carcere di Monza, subisce lunghi ed estenuanti interrogatori, durante i quali con abilità e coraggio contraddice le prove a suo carico e si rifiuta anche di firmare un verbale di interrogatorio perché quanto è scritto non corrisponde a ciò che lui aveva riconosciuto. L'autorità fascista annota nel verbale che don Enrico ha tenuto un atteggiamento di decisione, fermezza, tracotanza...

Per intervento personale del cardinale Schuster viene rilasciato il 15 febbraio e ritorna fedelmente alla sua opera di assistenza ai gruppi partigiani, di raccolta e diffusione della stampa clandestina.

Un documento fascista del 21 febbraio '45, a firma del tenente colonnello G. Zanuso, così descrive il gruppo partigiano del quale don Enrico è l'animatore:

«Vi è un gruppo veramente pericoloso, composto da uomini, sacerdoti e no, con una preparazione culturale, con programmi chiari per il futuro, che non speriamo prossimo: gente che non si compera e non si vende... Questi sono in contatto con minoranze, come loro, a Milano e in montagna... Infatti siamo a conoscenza da tempo che elementi di Vimercate – che nella nostra giurisdizione si è dimostrato il vero “bubbone della peste” molto infettivo – hanno mantenuto contatti con la montagna».

Scriva ancora il tenente colonnello Zanuso, riferendosi all'arresto di don Enrico e di don Attilio Bassi:

«Per ordine superiore siamo stati obbligati a liberarli subito e a lasciarli rientrare al loro covo».

Dopo la Liberazione, il 27 aprile '45, arrivando a Vimercate, don Enrico viene a conoscenza dell'avvenuta fucilazione dell'onorevole Farinacci, esponente di primo piano della Repubblica di Salò (cfr. Bassi Attilio*).

Rimane profondamente turbato perché, coerentemente con le idee che aveva cercato di portare avanti, esigeva che i colpevoli fossero puniti solo dopo processi regolari.

Parla con chiarezza ai vari capi partigiani di Vimercate, appartenenti a formazioni di sinistra, e fa loro presente che processi sommari possono solo moltiplicare l'odio e la violenza, tradendo così la memoria di coloro che sono morti per un mondo di giustizia e di pace.

Don Enrico stesso, ricordando quei giorni, afferma:

«Ero un giovane prete di ventisei anni; non potevo avere presso di loro l'autorità di un anziano pastore. Ma ripetevo le antiche parole del Vangelo. Avevo condiviso con i giovani caduti le ansie e le speranze di quei mesi tormentati e drammatici, nell'attesa del cambiamento, della fine della dittatura, dell'oppressione.

Quando lasciai la caserma, verso sera, mi diedero le più ampie assicurazioni che non avrebbero istituito nessun "tribunale del popolo" e non avrebbero dato luogo ad alcuna esecuzione sommaria».

Constatando che le promesse esplicite non vengono mantenute (cfr. Sala Luigi*), tutti i sacerdoti di Vimercate si recano ai primi di maggio al comando della Divisione «Fiume Adda» e protestano con energia per le uccisioni e per gli atti di violenza, e chiedono che si metta fine a queste esecuzioni che sono da considerarsi assassini veri e propri.

Ricorda ancora don Enrico:

«L'idea di poter uccidere in nome della propria ideologia era dura a morire. Guai se fosse trasmigrata dalla vecchia ideologia totalitaria e negatrice delle libertà alla stagione nuova che si apriva alla libertà e alla democrazia!».

FONTI:

- E. Assi, *Cattolici e Resistenza*, Piemme, Casale Monferrato 1985.
- *La "Resistenza" nel Vimeratese*, a cura del Comitato Unitario Antifascista Città di Vimercate, Milano 1975.
- *I Cattolici e il Clero nella Resistenza del Vimeratese 1943-1945*, a cura dell'Associazione Raggruppamento Brigate del Popolo 13a Brigata Vimeratese, 1975.

Ndr 2018: AA.VV., *Il dovere di servire la verità. Il contributo dei cattolici alla lotta per la Liberazione. Rilettura di alcune pagine di Mons. Enrico Assi*, Il gabbiano, Vimercate 2005.

BANFI don CARLO

nato a Saronno (Va) il 10-9-1903
ordinato sacerdote a Milano l'11-6-1927
negli anni 1943-45 parroco di Sormano (Co)
morto a Varese l'1-7-1994

Dal 1938 è parroco a Sormano, un paese di milletrecento anime, a ridosso del Pian del Tivano, in provincia di Como.

Dopo l'8 settembre '43 ospita e assiste ebrei, persone ricercate, giovani renitenti alla leva repubblicana, soldati italiani sbandati e impossibilitati a raggiungere le proprie case al di là della Linea Gotica.

Consapevole che l'opera di carità che attuava era pericolosa, sperava almeno che rimanesse nascosta, ma una sera un gruppo di donne del paese, tornando a casa dal lavoro, seguite da un gruppo di prigionieri malconci, si fermano davanti alla casa del parroco e gridano: «Signor curato, sappiamo tutti quel che fa lei... Aiuti queste persone... Anche noi abbiamo mariti e figli dispersi... Se noi aiutiamo questi prigionieri, qualcuno aiuterà i nostri figli, i nostri mariti...».

Da quella sera l'opera caritativa del parroco non è più nascosta e tutti in paese lo aiutano. I locali dell'oratorio diventano un luogo di raccolta e di rifugio per quanti desiderano espatriare.

Don Carlo accompagna personalmente i gruppi che a lui si affidano: il percorso si snoda attraverso Pian del Tivano, discesa a Nesso, traversata del lago fino a Torriggia, e poi... il confine.

Nella testimonianza da lui rilasciata, ricordando un passaggio annota:

«Dovevano essere tre, ma alla partenza diventarono sedici... bambine di cinque, sei, sette anni, uomini attempati, vecchie signore che non riuscivano a camminare bene... Durante la faticosa salita trovammo aiuto nei boscaioli della zona, e le guardie di finanza ci indicarono il punto in cui si poteva alzare la rete di confine e passare... Passata la rete, le donne e i vecchi non volevano più camminare... non ne potevano più... Troncai gli indugi e mi misi in cammino... trovammo un sentiero e poco dopo le guardie svizzere. Senza una parola ci guidarono al posto di dogana. Il comandante del posto mi riconobbe e disse: "Questa volta devo proprio consegnarla alla polizia"».

Diceva così perché altre volte aveva permesso a don Carlo di ritornare indietro, al suo paese, per continuare la sua opera di carità.

Interviene il Vescovo di Lugano, monsignor Angelo Jelmini, e don Carlo viene subito liberato e poi assegnato come cappellano a un campo di internati nel cantone di Berna.

Seguendo una direttiva che il cardinale Schuster gli aveva fatto arrivare attraverso il Vescovo di Lugano («Nelle attuali condizioni rimanga come e dove sta»), rimane in Svizzera fino a Liberazione avvenuta, dedicandosi all'assistenza religiosa ai rifugiati italiani.

L'attestato della Comunità Israelitica di Milano, l'attestato del C.V.L. (Corpo Volontari Libertà) di Asso, il «Brevetto Alexander», l'attestato dell'ambasciata britannica di Roma sono la testimonianza di quanto la carità sacerdotale di don Carlo ha saputo fare, con grave rischio personale.

BARAGGIA don PIETRO (PIERO)

nato a Sulbiate (Mi) il 6-5-1907
ordinato sacerdote a Milano il 30-5-1931
negli anni 1943-45 parroco di Campione d'Intelvi (Co)
morto a Campione d'Italia (Co) il 9-6-1988

Campione d'Intelvi, oggi Campione d'Italia, un lembo di terra italiana inserita in territorio svizzero. Dal 1941 è parroco don Pietro Baraggia, che riveste tale carica per ben quarantatre anni, fino al 1984.

Dopo l'8 settembre '43 i fascisti della Repubblica Sociale progettano di stabilire in Campione una testa di ponte sulle rive del Ceresio, un centro per contrastare l'attività dei fuorusciti italiani e poter sorvegliare da vicino le manovre dei servizi segreti alleati di informazione, che in Svizzera avevano la loro centrale operativa.

Avvertendo la gravità del fatto e intuendo i positivi sviluppi di una eventuale situazione opposta, don Baraggia, in contatto con la Legazione d'Italia a Berna e con i primi esuli italiani rifugiati in Svizzera, nella notte tra il 27 e il 28 gennaio 1944 organizza e guida un «colpo di stato» con il quale il territorio di Campione rifiuta di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, si stacca dalla provincia repubblicana di Como e aderisce al Governo Italiano legittimo, proclamandosi giuridicamente dipendente dalla Legazione d'Italia a Berna.

Per questo don Baraggia viene condannato a morte in contumacia e messo al primo posto nella lista dei criminali di guerra della provincia repubblicana di Como.

La casa parrocchiale diventa il punto di riferimento sicuro per ogni contatto con il mondo libero, diventa il rifugio per tutti coloro che per motivi razziali, politici, militari, sono ricercati e vogliono sottrarsi alla prigione con la fuga in territorio neutrale.

A Campione viene installata una stazione ricetrasmittente capace di collegarsi con i Comandi alleati dell'Italia meridionale e con la BBC (British Broadcasting Corporation).

Innumerevoli sono le testimonianze di riconoscenza rilasciate da personalità politiche, da autorità militari, da sacerdoti, da gente del popolo a don Baraggia per il suo coraggio, per la sua intelligente carità, per il suo concreto e insostituibile aiuto. Solo per ricordare alcuni nomi: Giovanni Battista Migliori, Piero Malvestiti, Edoardo Clerici, Gerolamo Meda, Ferruccio Parri, Edgardo Sogno, don Mario Busti, don Carlo Gnocchi...

FONTI:

- Testimonianza scritta di don Carlo Banfi e relativa documentazione (Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza).

Ndr 2018: nel 2013 il Comune di Sormano ha pubblicato il libro *Don Carlo Banfi: un eroe sconosciuto*, disponibile in pdf al seguente link: bit.ly/2G5GRGG.

Quando le comunicazioni sono ormai impossibili, don Baraggia diventa il «corriere diplomatico» e fa da tramite perché la corrispondenza riservata dell'Arcivescovo di Milano, passando per «valigia diplomatica» attraverso Campione, Berna, Marsiglia, Madrid, raggiunga Roma e il Vaticano.

Attraverso la stazione radio ricetrasmittente, in collegamento con la Croce Rossa e con il Vaticano, don Baraggia riesce a dare notizie di militari e prigionieri dispersi. In collegamento continuo con gruppi partigiani, riesce a dare notizie di detenuti politici, di ebrei fuggiaschi, di ricercati. E i suoi messaggi arrivano non solo al Sud d'Italia ma anche oltre Oceano.

Il «Liber Chronicus» della parrocchia di Campione d'Intelvi, redatto con meticolosa precisione, e il fitto carteggio con il cardinale Schuster, conservati nell'Archivio storico della Diocesi di Milano, sono la chiara e documentata testimonianza della coraggiosa opera di carità e del servizio intelligente ai fratelli di ogni idea e di ogni religione che don Baraggia in quegli anni difficili ha saputo compiere.

BARBARESCHI don GIOVANNI

nato a Milano l'11-2-1922
ordinato sacerdote a Gorizia il 13-8-1944
negli anni 1943-45 risiede a Milano
attualmente risiede a Milano

Nel luglio 1943, suddiacono, attraverso don Andrea Ghetti* e Giulio Uccellini, entra a far parte delle Aquile Randagie, gruppo clandestino scout che si era ribellato alla soppressione decisa dal Fascismo nel 1928. Viene così in contatto con un forte nucleo di opposizione alla dittatura e di affermazione aperta del valore sacro di ogni persona e della libertà di ogni individuo.

Nel settembre '43 è alla Casa Alpina di Motta, sopra Madesimo, in Valle Spluga, collaboratore di don Luigi Re*. Porta a termine i primi espatri clandestini di famiglie ebrei e di prigionieri alleati.

Con don Andrea Ghetti*, don Aurelio Giussani*, don Enrico Bigatti*, entra nell'OSCAR (Organizzazione Soccorso Collocamento Assistenza Ricercati) e partecipa attivamente alla molteplice opera di soccorso in favore di ebrei e ricercati.

Conosce Carlo Bianchi, Teresio Olivelli, Franco Rovida...: con loro, sotto la intelligente direzione di Claudio Sartori, fa parte del gruppo redazionale del giornale «il Ribelle», uscito clandestinamente con ventisei numeri e con undici «quaderni» monografici dal settembre '43 all'aprile '45.

Attraverso gli scritti, gli incontri, la personale testimonianza, il gruppo cerca di fare emergere la necessità della maturazione politica di ogni singola persona («Non ci sono liberatori. Solo uomini che si liberano», «il Ribelle», 26 marzo '44) perché i valori umani e cristiani che ispirano la Resistenza di oggi possano costituire il fondamento della vita democratica di domani.

I migliori del gruppo hanno testimoniato con il sacrificio della loro vita: Carlo Bianchi, fucilato a Fossoli il 12 luglio '44, Rolando Petrini, morto a Gusen nel gennaio '45, Franco Rovida, morto a Mauthausen nel febbraio '45, Teresio Olivelli, morto a Hersbruck nel marzo '45.

La «Preghiera del Ribelle», stesa da Teresio, è nata in questo gruppo. Per dire di loro sono sufficienti le parole che don Paolo Liggeri*, detenuto come loro nel carcere di San Vittore a Milano, scrive dopo essere entrato clandestinamente nella loro cella: «C'era qualcosa di indefinibile in quella cella, qualcosa di soprannaturale, di mistico, che ti dava la sensazione di essere entrato in un tempio sconosciuto. Su una parete era stata riprodotta la testata del loro giornale clandestino «il Ribelle», e sotto un crocefisso e

FONTI:

- Testimonianza scritta di monsignor Pietro Baraggia e relativa documentazione (Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza).
- G. Bianchi, *Per la storia*, Università Cattolica, Milano 1981.
- «Liber Chronicus» della parrocchia di S. Zenone in Campione d'Intelvi.

tutto intorno una preghiera, che aveva il profumo dell'entusiasmo eroico dei primi cristiani...».

Di Teresio è stata introdotta la causa di beatificazione.

Il 10 luglio '44, raggiunto il campo di concentramento di Fossoli in Emilia, riesce con uno stratagemma a vedere e a parlare con i suoi amici de «il Ribelle». Ed è stato l'ultimo colloquio...

Il 10 agosto '44, diacono, benedice le salme dei fucilati di piazzale Loreto a Milano, compone pietosamente i cadaveri ammucchiati ed estrae dalle loro tasche i biglietti con gli ultimi messaggi per i loro cari.

Il 15 agosto '44 celebra a Milano la sua prima S. Messa e la notte seguente viene arrestato dalle SS nel tentativo di aiutare la fuga di alcuni detenuti politici e razziali. È trasferito al carcere di San Vittore, raggio V, cella 102. Dopo cinquantadue giorni di segregazione assoluta e di isolamento, per intervento del cardinale Schuster ottiene il permesso di celebrare nella cappella delle suore e conosce la carità eroica e concreta di Madre Enrichetta, «la mamma di San Vittore».

Liberato dopo settantadue giorni, raggiunge nell'Alta Val Camonica i nuclei partigiani delle Fiamme Verdi e assicura loro l'assistenza religiosa.

Nelle frequenti visite a Milano continua l'attività clandestina con un attrezzato «ufficio falsi», col favorire e nascondere ebrei e ricercati, col facilitare rapporti e comunicazioni tra i detenuti di San Vittore e l'esterno. La sua casa di via Eustachi a Milano è la sede operativa; sua mamma protegge e aiuta quest'opera di carità.

Caduto in una retata della polizia tedesca a Milano, viene spedito in Germania. Subito dopo il passaggio del Brennero tenta la fuga: gli riesce, torna a Milano e riprende l'attività clandestina.

Con un espatrio attraverso il confine di Ronago salva la vita a un generale inglese che, arrivato in Svizzera, segnala il suo nome a John McCaffery, capo del SOE (Special Operations Executive) britannico, che già lo aveva conosciuto a Roma all'Università Gregoriana.

Viene così coinvolto, quale «corriere» di fiducia, nelle trattative segrete tra il Comando alleato e il Supremo Comando tedesco, intese ad evitare, al momento della ritirata, la distruzione delle attrezzature civili e industriali dell'Alta Italia e inutili spargimenti di sangue. Nel tentativo di condurre dalla Svizzera a Milano un capitano inglese e il suo marconista, che dovevano a questo fine impiantare in Milano un collegamento radio con il quartier generale alleato, il 15 febbraio '45 viene arrestato a Lecco dalle Brigate Nere, assieme a don Mario Zanin della diocesi di Padova, suo fedele collaboratore.

Dopo un periodo passato a Lecco nella prigione delle Brigate Nere, viene trasferito al Comando delle SS a Villa Carminati di Cernobbio. Qui

incontra Karl Wolff, generale delle SS ed Eugenio Dollmann, colonnello delle SS, plenipotenziari per la firma delle condizioni della resa tedesca. Il trasferimento a Villa Carminati è lo stratagemma tedesco per liberarlo dalle Brigate Nere e farlo arrivare in Svizzera con un messaggio per John McCaffery, relativo alle trattative in corso, delle quali le autorità fasciste erano e dovevano rimanere completamente all'oscuro.

Dopo il 25 aprile '45 approfitta della sua particolare posizione presso i Comandi partigiani e alleati per salvare la vita al maresciallo Koch delle SS, il terrore del carcere milanese di San Vittore, per nascondere in luogo sicuro Karl Wolff ed Eugenio Dollmann.

Quest'ultimo, sotto il falso nome di dott. Eugenio Ammon, rimane per due mesi ospite di don Luigi Re alla Casa Alpina di Motta, e viene poi aiutato ad espatriare in Svizzera.

Per l'opera svolta ha ricevuto un pubblico ringraziamento dalla Comunità Israelitica, con una lettera «che non vuole essere un premio, ma il ricordo perenne di gratitudine degli Ebrei d'Italia». Ha ricevuto anche la Croce al merito della Repubblica Italiana e la medaglia d'argento della Resistenza.

FONTI:

- Testimonianza scritta di don Giovanni Barbareschi (Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza).
- I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, La Via, Milano 1946.
- F. Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila*, Rizzoli, Milano 1948.
- G. Bianchi, *Per la storia*, Università Cattolica, Milano 1981.
- A. Giussani, *Diario clandestino*, Collegio San Carlo, Milano 1978.

Ndr 2018:

- Sul web sono disponibili moltissimi testi e video di testimonianze di don Giovanni Barbareschi, facilmente rintracciabili. Si segnala in particolare: www.aquilerandagie.it, e la rispettiva pagina Facebook.

- In merito all'acronimo OSCAR vi sono diverse interpretazioni. Viene qui proposta quella considerata più attendibile (Organizzazione Soccorso Collocamento Assistenza Ricercati). Il testo originale propone "Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Ricercati". Pare certo che in un primo tempo la "S" stava per "Scautistica" o "Scout", poi sostituita perché troppo compromettente. A riguardo cfr. la rispettiva voce su wikipedia.org.

- Per quanto riguarda OSCAR cfr. Bibliografia p. 346.

- Teresio Olivelli è stato proclamato beato il 3-2-2018 (cfr. Prefazione di Marco Garzonio). Per la bibliografia a riguardo consultare la rispettiva voce su wikipedia.org e il sito teresioolivelli.com.

Nell'inferno della vita
entra solo la parte più
nobile dell'umanità.
Gli altri stanno sulla
soglia e si scaldano.

Hebbel

il ribelle

ESCE COME E QUANDO PUÒ

Insorgere per risorgere

Convivere per vivere

NUMERO 2

Brescia, 26 Marzo 1942

Un giornale scompare, un altro ne nasce.

La piccola redazione di Brescia Libera chiude i battenti e passa le consegne. Momento di bilancio, di sosta prima del nuovo slancio.

Fra i due, a traguardo, sta il sacrificio di Lunardi e Margheriti.

Poiché spesso lo sguardo vigile, il sorriso buono e il consiglio pronto di Attilio Lunardi seguivano la fatica del ciclistare e sempre pacchi di fogli da distribuire passavano nelle mani di Ermanno Margheriti, secondo le necessità tipografiche infaticabile a distribuire incassa presso del gioco. E gioco ancora fu l'ultima corsa affannosa nella quale seppe intrinicare una squadra di questurini bramosa di azzannare il duplicatore del misfatto, portandola in pellegrinaggio per lui certo azzurro, nelle officine, nelle stanze d'alitto, negli studi ormai deserti, dove volta a volta i singoli numeri del suo giornale erano nati beffardi e irruenti. E serbano ancora fu il conseguente ai giudici un peccato inauso, distribuendo anche a loro il foglio clandestino.

Pur vittorioso nella evitata ansiosa il foglio nato nei giorni fervidi dell'ultimo settembre si spegne, giunte alla metà dolorosa, che oggi non più dare, ma qui quattro loculi del Cimitero di Brescia hanno scolpito:

Lunardi, Margheriti, Perlasca e Bettinzoli.

I nostri martiri chiudono un'epoca. Quella delle speranze inconfinate, quella del primo entusiasmo. Quando si vide veramente la forza solo ci pareva? La città nostra brucia e più sono vite, ribellanti di spiriti quarantotteschi, emergenti a baluardo di dignità e libertà non soppressa ma oppressa, quando a tutti sembrava (o forse noi soli) l'ultimo ad illuderci? unica la meta e fraterna la lotta.

Pure non era illusione. Solamente fu breve il momento, che gli spiriti infiacchiti si dimostrarono incapaci d'una resistenza più lunga del primo calcolo, piagarono alla prima minaccia, si acciecarono nuovamente nella tristezza della grigia impaurita vita quotidiana e abbandonarono la loro lotta, quella che solo dal loro sacrificio doveva essere santificata, ai lenti e prudenti calcoli dello straniero indifferente, maledicendo la pigrizia d'una avanzata, cui non osano porgere il minimo aiuto.

Non dunque Brescia Libera muore, ma la città stessa nelle nuove abitudini giornalieri, indifferenti all'infamia quotidiana nazifascista, rinnega e uccide il suo giornale.

Ribelli: così ci chiamano, così siamo, così ci vogliamo.

Il loro disprezzo è la nostra esaltazione. Il loro «onorato» servaggio alla legalità straniera fermenta l'aspro sapore della nostra libertà. La loro sottile complice viltà conforta la nostra forza.

Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale.

Contro il patridume in cui è immersa l'Italia svirilizzata, asservita, sgovernata, depredata, straziata, prostrata nei suoi valori e nei suoi omicidi.

Contro lo stato che assiepa ed ingoia scorrendo la persona di ogni libertà di pensiero e di iniziativa e prostrando l'etica e etichetta morale a primo rito di assuefazione senza mai cessare di polverizzare e di plurioculare che invece di servire le istituzioni se n'è servita per la propria libidine di avventurosa dominazione di rapace guadagno, che del proprio arbitrio ha fatto legge, del denaro di tutti i fondi ai propri fini, della dignità della persona sgobbata alle proprie ambizioni. Non facciamo differenza di latitudini.

Contro la massa perenne pronta a tutto servire, a baciare le mani che la percuote, a strisciare e strisciare se le è lasciato di mendicare nell'abbandono e nella miseria una fioccolata vita.

Contro una cultura fradicia fatta di pietismo ottolossoso e di sterili rimuginamenti, di solidi adattamenti, incapace di un gesto vitale.

Contro gli ideali d'accetta, il banderuolismo astuto, l'inerzia illudibile, l'irrisolutezza codarda, l'affarismo approfittatore ed equivoco, le verità d'altoparlante, la corruzione dei fatti meschini. Ne siamo nauseati.

La nostra reazione è fatta di dolore e

nale. E Lunardi, Margheriti, Perlasca e Bettinzoli riuniti nell'ultimo riposo, soli testimoniano oggi un santo entusiasmo, un vivo slancio, che non vogliamo sia vano.

Poiché oggi noi, i superstiti, raccogliamo l'insogna caduta e nuovamente fuggiamo alta, ribelli al tacito accondiscendere, ribelli alla supina accettazione, ribelli all'infame compromesso mortificante degli animi e delle coscienze. E nel nome dei morti, più vivi dei vivi, gridiamo alta la nostra volontà di lotta, affermiamo la nostra esistenza, proclamiamo l'inevitabile e vitale necessità della nostra rivolta.

di fierezza: non potevamo credere che quest'Italia dei nostri padri, di Dante e di Ferruccio, di Mazzini e di Cavour, di Biondi e di Oberdan, dei Santi e dei Caduti, quest'Italia per la quale abbiamo combattuto e pianto potesse cadere così in basso. Non potevamo credere che dopo tanta putrefazione, dopo sì pauroso fallimento, e responsabilità del disastro avessero l'insipientitudine di presentarsi sui carri armati dell'invasore a profanare ed immiserire ancora una volta la nazione da cui pure ebbero i natali.

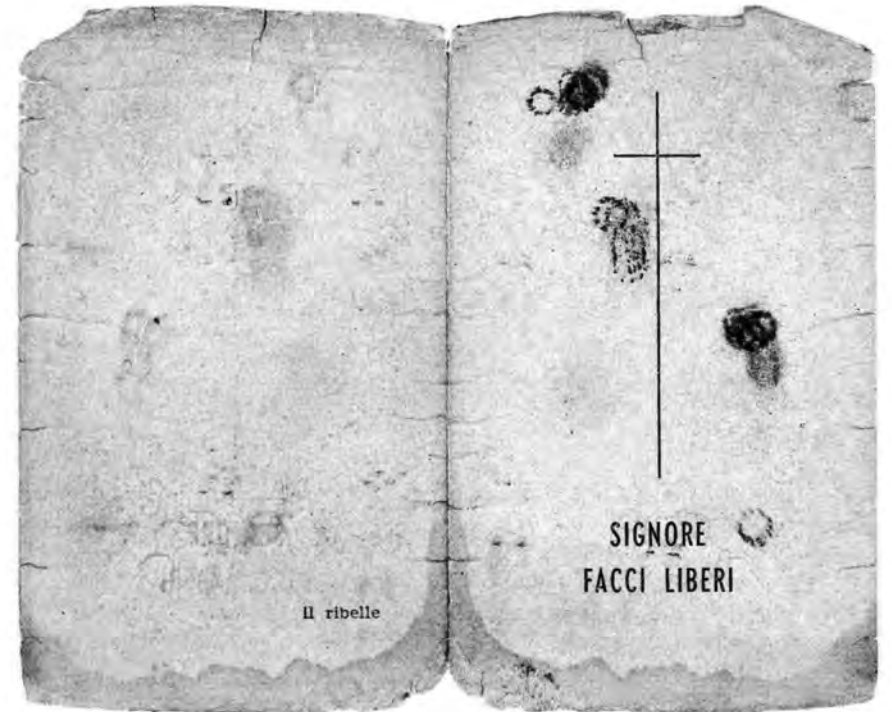
Non recriminiamo: vi ribelliamo.

Contro l'oppressore che del nostro paese martoriato fa strumento di una guerra non sua, dei palazzi e dei casolari terra bruciata, che freddamente e cortesemente, ci spoglia di tutte le nostre ricchezze e ci irrorra del suo superiore disprezzo; l'oppressore che caccia per strade e campagne e in vagoni bestemmie ammassa uomini e donne, animali da lavoro per le fucine tedesche, la guerra tedesca, l'affamamento tedesco.

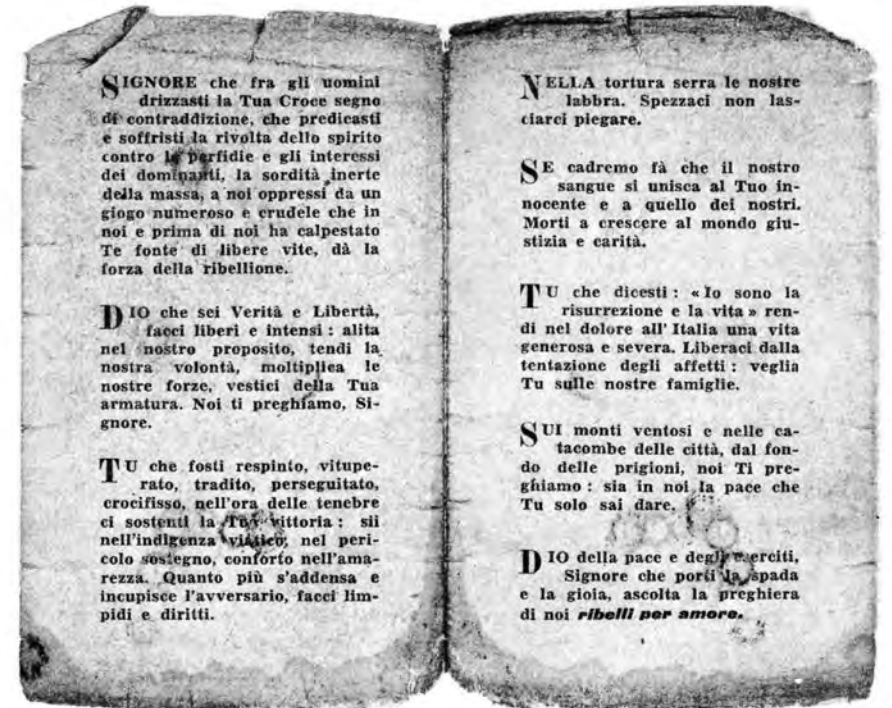
Da quando Cristo levò la sua parola redentrice mai si vide più organizzata barbarie. E' la tratta dei bianchi, la cattività babilonica in più scientifiche schiavitù. E, degnazione e degradazione suprema, i nostri giovani ridotti a domestici flotti dei signori della guerra. L'uomo è fatto belva e vittima: fino alla persecuzione sietata delle Gestapò e delle Ova, fino alle percosse, ai tormenti, la soppressione di singoli e di popoli interi. Ma chi non rispetta in sé e negli altri l'uomo, ha anima da schiavo. Con 350 milioni di europei e 90 milioni di tedeschi sono condotti, senza speranza, alla fame e allo sterminio da una banda di 50 mila cinici cui ogni giorno di morte altrui è differimento della propria.

La nostra rivolta non data da questo o quel momento, non va contro questo o quell'uomo, non mira a questo o quell'altro punto del programma: è rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. Ma ci sentiamo così liberi come quando ritrovammo nel

Ribelli



Il ribelle



“Il Ribelle”, giornale clandestino uscito con ventisei numeri e con undici “quaderni” monografici dal settembre 1943 all'aprile 1945.

Una nuova edizione anastatica è stata prodotta nel 2015 per il 70° anniversario della Liberazione per iniziativa di Ambrosianeum, con prefazione di Giovanni Barbareschi, ed. I.T.L. Tutti i numeri de “Il Ribelle” sono disponibili in pdf sul sito www.il-ribelle.it (ndr 2018).

La preghiera de «Il Ribelle», composta per la Pasqua del 1944 da Teresio Olivelli. Stampa originale di allora.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE RECENTI

Per approfondire il tema della Resistenza cattolica nella diocesi di Milano il testo più articolato e documentato è: G. Vecchio, *Lombardia 1940-45. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005.

Si segnalano inoltre:

- C. Bianchi Iacono, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica Sociale Italiana*, Morcelliana, Brescia 1998.
- F. Giannantoni, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, (2 voll.), Arterigere, Varese 2001.
- F. Scomazzon, *Maledetti figli di Giuda vi prenderemo*, Arterigere, Varese 2005.
- P. Arienti, *La Resistenza in Brianza: 1943-1945*, Bellavite, Missaglia 2006.
- G. Vecchio (a cura di), *La Resistenza delle donne. 1943-1945*, In Dialogo, Milano 2010.
- G. Vecchio (a cura di), *Le suore e la Resistenza*, In Dialogo, Milano 2010.
- AA.VV., *I cattolici e la Resistenza. A sessant'anni dalla Liberazione: memoria, identità, futuro*, In Dialogo, Milano 2006.

Per quanto concerne l'attività di OSCAR e delle Aquile Randagie si segnalano:

- M. Sica, *Storia dello Scoutismo in Italia*, Fiordaliso, Roma 2006.
- S. Bodini, *Gli scout milanesi e la Resistenza* (tesi di laurea), Università degli Studi di Milano, 2010; disponibile in pdf sul sito www.aquilerandagie.it.
- V. Cagnoni, *BADEN. Vita e pensiero di mons. Andrea Ghetti*, TiPi, Belluno 2014.
- C. Verga e V. Cagnoni, *Le Aquile Randagie*, Fiordaliso, Roma 2015.
- AA.VV. Aquile Randagie, *L'inverno e il rosaio*, TiPi, Belluno 2016. Prima edizione (1986) disponibile in pdf sul sito www.aquilerandagie.it.
- V. Cagnoni, *Giulio Cesare Uccellini - KELLY, il "bad boy" dello scoutismo italiano*, TiPi, Belluno 2017.
- RaiStoria, *Un giorno in più del fascismo. La resistenza delle Aquile Randagie*, documentario TV, regia di Bruno Testori in collaborazione con Ente e Fondazione "Mons. Andrea Ghetti - Baden", aprile 2015. Consultabile sul sito raistoria.rai.it o sul canale Youtube di Fondazione Baden.

INDICE

Prefazione alla nuova edizione	5
Presentazione	17
Lettera aperta a Mons. Giuseppe Mariani	19
Introduzione	20
Alcune date...	22
Come leggere questa «memoria»...	24
Lettera aperta al cardinale Ildefonso Schuster	27
AGOSTI padre GIANNANTONIO, Milano	31
ALBENI don GIUSEPPE, Cuggiono	33
ALFIERI don MARTINO, Acquate di Lecco	36
ARRIGONI don EDOARDO, Lambrugo	38
ARRIGONI don GIOVANNI, Novate Milanese	39
ARRIGONI don PIERO, Morterone	40
ASSI don ENRICO, Vimercate	42
BANFI don CARLO, Sormano	45
BARAGGIA don PIETRO, Campione d'Italia	47
BARBARESCHI don GIOVANNI, Milano	49
BASILICO don NATALE, Merate	54
BASSI don ATTILIO, Vimercate	56
BELLOLI don ANTONIO, Busto Arsizio	58
BELLOLI don MARIO, Busto Arsizio	59
BENETTI monsignor ANTONIO, Saronno	61
BERGNA don PIERLUIGI, Gallarate	63
BERRA don GIUSEPPE, Locate Varesino	64
BERTOGLIO monsignor FRANCESCO, Roma	65
BIANCHI don ANICETO, Milano Niguarda	68
BICCHIERAI don GIUSEPPE, Milano	69
BIGATTI don ENRICO, Milano Crescenzago	73
BIGNAMINI monsignor EGIDIO, Treviglio	76
BOLGERI don GIOVANNI, Saltrio	77
BONETTO GIUSEPPE (fr. BENIAMINO), Milano	79

BONFANTI don PIERO, Inveruno	81	ELLI don CARLO, Bollate	133
BONZI don MAURO, Desio	83	FERRARIO don GIOVANNI, Castellazzo di Bollate	134
BOSSI don ANTONIO, Monza	85	FERRARONI don TERESIO, Lecco	135
BRAMATI don ACHILLE, Milano	86	FERRERI don MARIO, Melegnano	138
BRAMBILLA don GIOACHINO, Viggiù	87	FIGINI monsignor CARLO, Colmine Valsassina	139
BRANCA don VITTORIO, Camnago di Lentate	88	FOLLI don PIERO, Voldomino	140
BRICCHI don LUIGI, Barni	89	FOSSATI padre MARIO, Onno	143
BROGGI don ALESSANDRO, Paderno d'Adda	90	FREGGI don G. BATTISTA, Porlezza	145
BRUSA don LUIGI, Lecco	91	FUMAGALLI don ARTURO, Introbio	147
BUSNELLI don VITTORIO, Vighizzolo di Cantù	92	FUMAGALLI don GIOVANNI, Senago	150
CAPPELLETTI don BENIAMINO, Varese Casbeno	93	FUSI don GIOVANNI, Bollate	152
CAPPELLINI don EGIDIO, Monza	95	GABBANI don LUIGI, San Nazaro Val Cavargna	153
CARIMATI don ANGELO, Porlezza	97	GADDA don LUIGI, Cassano Magnago	155
CARMINATI don FILIPPO, Abbiategrasso	98	GALIMBERTI monsignor GIOVANNI, Busto Arsizio	156
CARUGO don MARIO, Viggiù	99	GALLAZZI don AMBROGIO, Gallarate	159
CASSANI don LUIGI, Gallarate	100	GALLAZZI don ANDREA, Schianno	161
CASTIGLIONI monsignor CARLO, Vimercate	101	GANDINI don BENIAMINO, Lomnago	162
CASTIGLIONI don ENRICO, Bovisio Masciago	102	GARAVELLI GIUSEPPE (fr. BERTRANDO), Milano	163
CASTIGLIONI don ERNESTO, Treviglio	103	GERLI don LUIGI, Porlezza	165
CASTIGLIONI don GIACOMO, Cedrate di Gallarate	105	GERVASONI don GIACOMO, Garbagnate Milanese	166
CATTANEO don ALDO, Lecco	106	GHETTI don ANDREA, Milano	168
CATTANEO padre MARCO, Cesate	107	GHINELLI don DOMENICO, Milano-Turro	171
CATTURINI don ERNESTO, Meda	108	GHIRINGHELLI don MARIO, Cerro Maggiore	173
CATTURINI don GIUSEPPE, Boffalora Ticino	109	GIANAZZA monsignor LODOVICO, Milano	174
CAZZANIGA don ANGELO, Monza	110	GIANOTTI don AMBROGIO, Busto Arsizio	175
CAZZANIGA don ENRICO, Liscate	112	GIORI don CAMILLO, Venegono	178
CAZZULANI don PIETRO, Milano	114	GIOVENZANA don ARTURO, Melegnano	180
CICERI don MARIO, Brentana di Sulbiate	115	GIUSSANI don AURELIO, Milano	181
COLOMBI don PIETRO, Melegnano	117	GNOCCHI don CARLO, Milano	184
COLOMBO don DANTE, Verghera	118	GRASSI don RINALDO, Maggiano	186
COLOMBO don LUIGI, Garbagnate Milanese	119	GRIFFANTI don ANGELO, Tradate	187
COLOMBO don MARIO, Garbagnate Milanese	120	GROSSI don ANGELO, Solbiate Olona	189
COLZANI don VIRGINIO, Ponte Vecchio di Magenta	121	GUSSONI don AGOSTINO, Gallarate	190
CONTINI don SILVIO, Milano	122	GUZZETTI don GIOVANNI BATTISTA, Venegono	191
CORTI don GAETANO, Venegono	124	LAZZARINI don EMILIO, Pino Lago Maggiore	193
CORTI don RICCARDO, Giovenzana	126	LAZZARONI don ARMANDO, Milano	194
CROCI padre FILIPPO, Premana	128	LIGGERI don PAOLO, Milano	196
DECIO don ALESSANDRO, Burago Molgora	130	LISSONI don LUIGI, Bellano	200
DE VITALI don EMILIANO, Venegono	131	LOCATELLI don LUIGI, Varese	202

LONGONI don GIOVANNI, Rho	204
MACCHI don GIOVANNI, Milano Niguarda	205
MACCHI don ITALO, Busto Arsizio	207
MAFFEI don GIACOMO, Parlasco	209
MAGNI don GEROLAMO, Robecco sul Naviglio	210
MAGNI don GIULIO, Pogliano	212
MANGINI don LINO, Seregno	214
MAPELLI don ENRICO, Sesto San Giovanni	216
MAPELLI don FRANCO, Melzo	218
MARELLI don SECONDO, Cernusco sul Naviglio	220
MARIANI don GIUSEPPE, Buscate	221
MARIANI don GIUSEPPE, Carugate	223
MARONI don ABRAMO, Ballabio Superiore	227
MAURI don ALDO, Seveso	228
MEANI don EMILIO, Asso	231
MEDA don FERDINANDO, Milano Affori	233
MELLI don ATTILIO, Melegnano	234
MILANI don LIVIO, Bollate	235
MONETA monsignor LUIGI, Cesano Boscone	237
MONETA CAGLIO don ERNESTO, Lomazzo	239
MOTTA don NATALE, Varese	240
OLDRATI don GIUSEPPE, Cardano al Campo	243
OLEARI don FERDINANDO, Milano	245
ORIANI don PIERO, Esino Lario	246
ORSINI don GIUSEPPE, Varedo	247
OTTOLINA don PAOLO, Quinzano	248
PAGANI don ITALO, Milano	249
PALESTRA don AMBROGIO, Abbiategrasso	251
PAPETTI don ENRICO, Varese San Fermo	253
PEREGO don CARLO, Lurago d'Erba e Casatenovo	254
PILONI don GIUSEPPE, Crenna di Gallarate	255
PIROVANO padre ARISTIDE, Milano e Erba	256
PISONI don ERNESTO, Varese	258
POLLI don ENNIO, Bassano Lago Maggiore	260
POZZI don CARLO, Castellanza	261
POZZI don GILBERTO, Clivio	262
RAVAZZANI don GIUSEPPE, Busto Arsizio	264
RE don LUIGI, Motta di Campodolcino	266
RECALCATI don ANGELO, Milano	268

REDAELLI don ANTONIO, Valmadrera	270
RIMOLDI don FRANCO, Varese	272
RIMOLDI don LEONE, Cassano Magnago	274
RIVA don ANGELO, Milano	275
RIVA don CARLO, Legnano	276
RIVA don PAOLO, Vimercate	278
ROCCA don GIOVANNI BATTISTA, Esino Lario	280
ROSSIGNOLI don ARCANGELO, Treviglio	282
ROVELLI don FRANCESCO, Bellano	283
ROZZONI don ALBERTO, Clusone Val Seriana	286
RUBINI don GIOVANNI BATTISTA, Lecco	287
RUSCONI don GIULIO, Rho	288
SALA don LUIGI, Vimercate	289
SBARBORI don AMBROGIO, Bernareggio	291
SEMINARIO ARCIVESCOVILE di VENEGONO	292
SEVESO don GAETANO, Abbiategrasso	295
SIMBARDI monsignor ANTONIO, Gallarate	296
SONZINI monsignor CARLO, Varese	298
SPADA don PIETRO, Milano	300
SPREAFICO don PAOLO, Milano	301
STRAZZARI don VINCENZO, Cesate	302
TAGLIABUE don ANTONIO, Lonate Pozzolo	304
TERZOLI don ADOLFO, Milano	305
TICOZZI don GIOVANNI, Lecco	307
TUROLDO padre DAVID MARIA, Milano	310
VALENTINI don UBALDO, Venegono	313
VALSECCHI don ANDREA, Milano	315
VARISCHI padre CARLO, Milano	316
VEGEZZI don GIUSEPPE, Gallarate	318
VERDERIO don AMBROGIO, Cassina de' Pecchi	319
VILLA don CARLO, Osteno	321
VILLA don DOMENICO, Arcore	322
VILLA don GIUSEPPE, Arcore	323
VISCARDI don ALESSANDRO, Albizzate	324
VISCONTI don GIUSEPPE, Casate Ticino	326
VOLONTÈ don ANGELO, Sacconago di Busto Arsizio	328
ZAROLI don VIRGINIO, Villasanta	330
ZOIA don GIOVANNI, Gaggiano	331
«Mi sono innamorato della libertà»	336